

Per Franco Alletto

Bruno Morandi

Gianni Battimelli

Questa estate sono passato per la Val Fiscalina nelle Dolomiti di Sesto, e ho guardato col binocolo il posto poco sotto la vetta di Cima Una dove tanti anni fa ho bivaccato con Franco, facendo la Steger della parte Nord. Una notte che ricordo bene perché restammo quasi sempre svegli non per il freddo, come in molti altri bivacchi, bensì per una sete furibonda dopo una giornata caldissima, e una sudatona finale per cercare vanamente di uscire in giornata: lunghi sforzi vennero dedicati a infilare una schifosissima scatola di sardine in un buco dove ogni tanto si sentiva cadere una sparuta goccia d'acqua. Ma la ricordo anche perché Franco parlò molto della sua adolescenza - i bivacchi sono luoghi canonici per cantare e recitare ogni cosa possibile, e più tardi finire con la storia della propria vita - con una insolita disponibilità a riconoscersi un carattere scomodo (c'era stato qualche screzio nei giorni precedenti) che attribuiva alla dura vita che aveva dovuto affrontare molto presto, a differenza di altri dell'ambiente Sucai.

Erano storie di un ragazzo rimasto presto orfano di padre, che durante l'occupazione tedesca nel Veneto girava per le campagne lavorando per un commerciante di vini - a fregare i contadini, diceva lui - e poi dei giorni della liberazione a Venezia, e degli scontri di piazza ai tempi delle proteste contro l'ingresso nel Patto Atlantico. E ancora di un'università interrotta perché doveva guadagnarsi la vita ma anche perché l'assurdo ordinamento di allora non aveva permesso a un geometra di iscriversi a ingegneria: in realtà fra le tante cose era anche un ingegnere nato Franco Alletto, sia per talento tecnico che per le capacità organizzative. Con una importante differenza rispetto agli ingegneri, che del resto ci accumulava - come stabilimmo sempre sul terrazzino della Steger - tutti e due: il vizio di dare sempre la precedenza, rispetto al "fare i soldi", ad altre cose che appassionavano di più.

C'eravamo conosciuti nell'autunno del 1949, io giovinetto ignaro di montagna attratto dall'annuncio di un corso di roccia affisso all'Università, e lui membro già più esperto del gruppo messo insieme da Paolo Consiglio, che aveva deciso che si poteva insegnare l'alpinismo anche ai romani. Poi non avevamo arrampicato molto insieme sulle Alpi, perché lui era più "occidentalista" e io tendevo ad andare in Dolomiti, ma c'era stato molto Gran Sasso in comune, e molte gite nel Lazio con me appollaiato sullo scomodo sedile posteriore della sua



motocicletta; mentre l'attività nella scuola si sviluppava fino a portarci a dirigere a due i corsi di roccia, e sorprendentemente senza litigare.

In realtà era nata, fra due persone che non si assomigliavano affatto, un'amicizia destinata a durare. Se mi chiedo oggi che cosa mi avesse fin dall'inizio più colpito in lui metterei al primo posto la straordinaria vivacità dell'intelligenza, e subito dopo il coraggio e il rigore, sia morale che intellettuale. Ma anche una caratteristica più specifica, e per me molto importante: una vera e propria immunità da ogni forma di autocompatimento, malattia tremendamente diffusa contro la quale la montagna è certo già in sé un buon antidoto, ma che per ciò che mi riguarda ho imparato a combattere soprattutto da lui.

Alla montagna e al Club Alpino Franco Alletto ha poi dedicato gran parte della sua vita. Anzitutto con una straordinaria quantità di salite nelle Alpi sia occidentali che orientali, e vie nuove e spedizioni extra-europee; e insieme con un'attività organizzativa che lo ha visto impegnato sia a Roma, nella direzione della Scuola di Alpinismo e come presidente della sezione del CAI, che a livello nazionale, come vice-presidente del CAI, nella

commissione Scuole di alpinismo e nel Club Alpino Accademico. Sottraendo ogni volta un'enorme quantità di tempo (e di possibili guadagni, che ha sempre continuato a considerare molto meno importanti) alla sua attività nel campo delle costruzioni. Nella quale pure era bravissimo, e dove rivelava anche una sensibilità estetica che a volte sorprende in un carattere come il suo, e forse non era l'ultimo fra i motivi dell'interesse che la sua personalità sapeva suscitare.

Alla prova degli anni successivi, con il divaricarsi delle rispettive strade e anche delle opinioni, la nostra amicizia ha continuato a reggere - cosa non ovvia per i legami che si stabiliscono in montagna - con l'aggiunta di un acceso dibattito politico. E sempre il suo "andare al sodo", il rifiuto che lo caratterizzava delle chiacchiere e dei luoghi comuni finivano per essere straordinariamente stimolanti, anche quando non coglievano il bersaglio: alla sua critica impietosa credo di dovere la messa a punto di molte idee insufficientemente argomentate. E quando la discussione, che naturalmente coinvolgeva mogli ed amici, si scaldava troppo, ci restava ancora una risorsa che escludeva subito tutti gli altri: erano gli aeroplani, un altro anomalo interesse giovanile che ci accumulava, e che per un certo periodo avevamo anche messo in pratica insieme.

Ma c'era ancora una splendida lezione che dovevo ricevere da Franco Alletto. Ed è quella della straordinaria dignità con cui ha vissuto gli ultimi due anni di malattia sicuramente mortale - e durata tanto solo per la sua fortissima fibra - di cui sapeva fin dal principio, grazie a sua moglie che aveva insistito con i medici per dirgli tutto perché lo conosceva bene. E abbiamo passato tanto tempo insieme sapendo lui e sapendo che sapevamo, e quindi continuando a occuparci delle cose di prima senza perdere tempo in discorsi solenni. Solo una volta, da solo e chiedendomi che restasse fra noi, mi chiese improvvisamente una conferma della gravità della sua situazione: gliel'ho data e subito dopo si è riattaccato al discorso precedente, perché come in montagna non c'era spazio per l'autocommiserazione.

Quest'estate sono passato anche per la Val Corpassa, quella che sale al Civetta da Listolade, e la mole della Torre di Trieste che la domina mi ha evocato un ricordo ancora più nitido, e più antico della storia di Cima Una. Ero arrivato per la prima volta al Civetta e stavo dormendo nel "Tabià" del rifugio Vazzoler, la camerata dove mi avevano ficcato quando ero giunto a notte attardato da due terribili zaini; e un allegrissimo Franco - che non sapevo fosse lì - mi tirò improvvisamente giù dal letto per mostrarmi la Torre di Trieste, splendida con il primo sole e che non entrava nella finestra, dichiarando che era ora di cominciare a fare qualcosa.

Veniva dal Monte Bianco, dove aveva sperimentato una cordata con Silvio Iovane, giovanissimo ma già formidabile arrampicatore, che in molti avevano giudicato altamente improbabile: era eviden-

te l'assoluta incompatibilità del dolce carattere napoletano di quest'ultimo con quello di Franco. Ne era seguita nell'ordine: una repentina fuga di Silvio, che sapendo che io sarei passato per il Civetta aveva deciso di provare a raggiungermi lì; la conseguente partenza di Franco abbandonato, che sapendo la stessa cosa aveva successivamente avuto la stessa idea; e quindi l'incontro - a cui rimpiango di non aver assistito - dei due al rifugio Vazzoler dove non ero ancora arrivato, e dove non conoscendo nessuno avevano dovuto rimettersi ad arrampicare insieme.

Poi il problema si risolse con l'arrivo mio e di altri, e in variegate combinazioni cominciamo a percorrere un gruppo dove le relazioni delle salite più importanti si copiavano ancora da quella dei primi salitori; e dove i pochi ma fortissimi arrampicatori presenti a cui ci si rivolgeva per notizie tendevano a insinuare (la notazione e ancora di Franco, che aveva vissuto il primo impatto) che chi veniva da Roma avrebbe fatto meglio a lasciar perdere il Civetta. E fu così che quando un po' di giorni dopo ci ritrovammo tutti e due, dopo adeguata decifrazione della relazione di Tissi sul libro del rifugio, in cima alla bellissima parete Sud della Torre Venezia, potemmo stabilire non solo che l'onore della scuola romana era ormai salvo, ma anche che c'era qualche ragione per cui insieme stavamo bene.

B.M.

È stato soltanto ora, al momento di scrivere queste righe, che mi sono reso conto di non essere mai stato legato alla sua stessa corda. La cosa mi ha particolarmente colpito, perché quella di Franco è stata una presenza che ha continuamente accompagnato tutta la mia vicenda di alpinista, fin dal primo momento, quando venticinque anni fa frequentai il corso di roccia della Scuola di Alpinismo della SUCAI di Roma. Anzi, da prima ancora: tra le letture dei sedici anni che hanno indirizzato la mia strada all'alpinismo c'è stata, particolarmente importante accanto ai canonici *Le mie montagne* e *Neige et roc*, quella di Paropamiso, il libro di Focco Maraini sulla spedizione romana al Saraghrar del 1959.

A differenza dei Bonatti e dei Rébuffat, i personaggi di quella avventura li avevo lì in casa, a portata di mano; e in breve tempo i miei eroi uscirono dalle fotografie del libro per prender corpo in figure in carne ed ossa che individuavo nelle sale della sede di via Ripetta, fino a diventare gli istruttori del corso che molto fieramente ero arrivato a frequentare.

Gli anni successivi hanno poi trasformato il rapporto iniziale, di ammirata soggezione, in un legame forte, per cui è forse eccessivo parlare di amicizia (che è un termine impegnativo, e richiede una capacità di aprirsi reciprocamente che tra noi non è mai maturata), ma che era certo più della superficiale conoscenza tra occasionali compagni di gita. Con Franco, questo rapporto si è costruito e formato in lunghi anni di lavoro insieme nella Scuola

di Alpinismo, di cui era stato uno dei padri fondatori e l'instancabile organizzatore, specialmente dopo la scomparsa di Paolo Consiglio. Della Scuola Franco è stato direttore per molti anni, in un periodo in cui parecchie cose sono cambiate nell'alpinismo, e in cui le tensioni generazionali, quasi fisiologiche in organismi in cui la partecipazione si fonda sulla adesione volontaria, sono spesso state particolarmente forti.

Franco ha sempre affrontato di petto, col suo caratteristico stile brusco e senza cerimonie, i numerosi problemi creati dalla crescita della Scuola, con una determinazione senza pari nel sostenere la propria linea di azione e una apparente incrollabile certezza delle proprie convinzioni.

Ai più giovani, nuovi arrivati nella Scuola, e in genere a chi non lo conosceva abbastanza, l'intensità con cui Franco svolgeva la propria funzione dirigente poteva apparire come smania di protagonismo e attaccamento al potere, e la testardaggine con cui, anche quando era chiaramente in minoranza, tornava alla carica per ribadire un punto di vista, lo faceva talvolta apparire intollerante e propenso ad una gestione dispotica della vita del collettivo.

Chiunque è rimasto abbastanza a lungo in contatto con lui, magari scontrandosi ripetutamente con la sua cocciuta opposizione, ha dovuto comunque ricredersi su simili impressioni; perché diventava rapidamente chiaro che quella testardaggine, quel voler avere l'ultima parola, quella apparente intolleranza erano solo la spia di una grandissima passione per le cose dell'alpinismo e della Scuola, che si esprimeva senza mediazioni in modo assolutamente disinteressato.

La prova migliore è data dal fatto che, a differenza di tanti, della sua generazione e più giovani di lui, che di fronte alle difficoltà e ai conflitti hanno ceduto le armi e si sono allontanati, Franco non ha mai abbandonato la partecipazione attiva alle cose della Scuola, anche quando questa ha preso indirizzi che non condivideva, e la forza della situazione e degli anni che passavano lo hanno costretto ad abbandonare il ruolo direttivo centrale e ad assumere una posizione più periferica; sempre puntigliosamente presente e pronto a dire la sua senza peli sulla lingua, e sempre disponibile a farsi mettere in mezzo, organizzare, trasmettere agli altri esperienze ed entusiasmi.

In questo, Franco è stato davvero un maestro e non semplicemente un istruttore, per generazioni di alpinisti che sono passati attraverso la nostra Scuola; in questo era veramente una bella figura di alpinista dilettante, nella migliore accezione del termine.

Se c'era una cosa su cui era intollerante, si trattava dei piccoli interessi privati che gli sembrava, a torto o a ragione, che affiorassero qua e là a condizionare la gestione della Scuola, o la vita del CAI in genere; macchinerie verso cui sapeva essere molto duro, al limite talvolta dell'ingenerosità, forte però sempre di una correttezza di fondo che gli valeva la stima e il rispetto anche di quelli con cui polemizzava più aspramente. Ricordo memorabili,

ferocissime riunioni del corpo istruttori negli anni Settanta, che avrebbero distrutto facilmente rapporti meno solidi (e in alcuni casi questo è proprio quello che accadde); e mi piace ora ricordare che Franco, nonostante quei dissidi e in parte anche grazie ad essi, era invece in mezzo a noi fino alla fine.

Franco era un grande organizzatore, che aveva l'anima del giramondo e un entusiasmo contagioso.

A queste caratteristiche univa una dote essenziale del buon viaggiatore, una insaziabile e genuina curiosità; è facile dunque capire che andare in giro con lui poteva essere una esperienza particolarmente intensa.

Le sue qualità di organizzatore, unite alla sua nota determinazione, hanno permesso la riuscita di alcune delle più belle iniziative della Scuola.

Qualche anno fa, si era parlato a lungo di una puntata collettiva in America del Sud; erano stati fatti progetti, studiati obiettivi, poi tutto sembrava essersi arenato nella mancanza di iniziativa e di capacità decisionale di un grosso gruppo cui mancava una testa.

A tre mesi dalla data prevista per la partenza, Franco, la cui partecipazione era stata in dubbio fino a quel momento, prese in mano la situazione e portò una ventina di persone sulle Ande del Perù.

Credo che ancora più della sua attività alpinistica in senso stretto (che pure contiene delle cose notevoli, per l'epoca e l'ambiente di cui erano espressione) siano queste caratteristiche di animatore e organizzatore che rendono indelebile l'impronta lasciata da Franco nell'ambiente alpinistico.

Ricordandolo sulle pagine de *L'Appennino*, Luca Grazzini lo ha chiamato "esploratore e vagabondo".

Pensò che Franco si sarebbe riconosciuto in questa definizione.

Quella curiosità che ne faceva un ottimo "esploratore e vagabondo", Franco l'ha mantenuta anche nei confronti delle cose che gli erano più vicine; e lo ha certamente aiutato a mantenersi aperto verso quanto di nuovo accadeva nel mondo dell'alpinismo, ad essere ricettivo nei confronti degli stimoli portati dai più giovani, anche quando capiva o accettava solo in parte certe evoluzioni.

L'ultima volta che l'ho incontrato, era ad una riunione della Commissione interregionale centro-meridionale delle Scuole di alpinismo; con la passione di sempre, discuteva dei problemi e delle prospettive di quel mondo che era stato un pezzo importante della sua vita e che, lo sapeva bene, non offriva più prospettive per lui.

Senza tanto chiasso, e senza arrendersi, ha continuato fino in fondo ad andare in montagna e a dare agli altri quello che dalla montagna aveva imparato.

Credo di non parlare solamente per me se dico che questa è stata la lezione migliore che ci ha lasciato.

G.B.

FRANCO ALLETTO (24.11.1927-30.4.1992)

Principali salite

Sulle Alpi

Monte Bianco, sperone della Brenva e cresta di Peutérey; Civetta, via Solleder; Busazza, via Videsott-Rittler-Rudatis; Pan di Zucchero, via Tissi; Torre Venezia, via Tissi e via Andrich; Torre Trieste, via Tissi; Cima Piccola, Spigolo Giallo; Cima Una; via Steger.

Su catene montuose extra-alpine

Hindukush: Saraghrar Peak (7350 m), 1^a ascensione; Punjab: Lal Qilà (6349 m), 1^a ascensione; Air (Niger): Taghà, parete O, 1^a ascensione; Nepal: Churen Himal, tentativo; Kashmir: Kolahoi (5429 m); Monte Kenya; inoltre salite in Marocco, Hoggar, Caucaso, Pakistan (Hind-Raj), Groen-

landia (Penisola di Akuliaruseq e Alpi di Stauning), Perù (Cordillera Blanca).

Curriculum nel Club Alpino

1954 - Istruttore Nazionale di Alpinismo

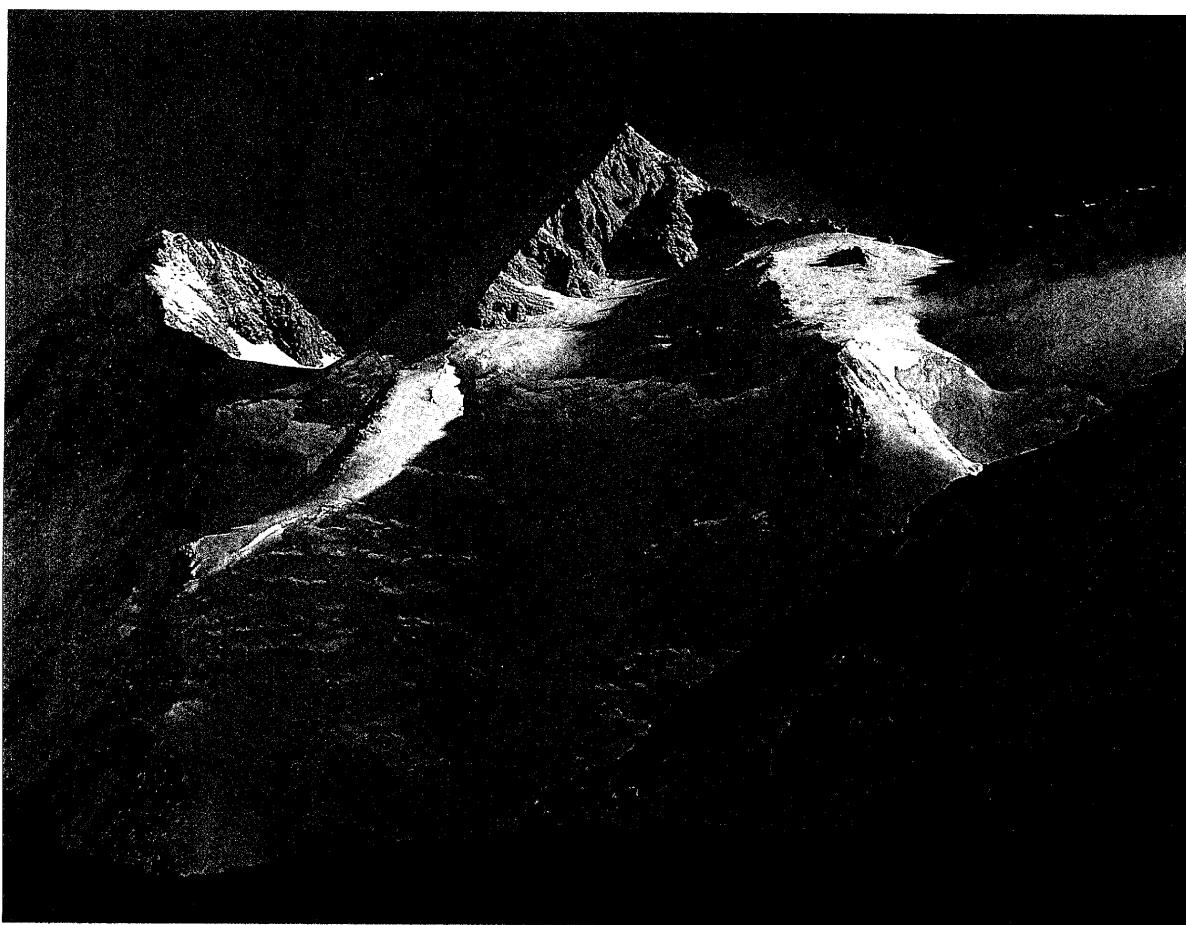
1957 - Ammesso al CAAI

1973-83 - Presidente della Sezione di Roma

1980-84 - Vice-presidente Generale del CAI, con incarichi diversi tra cui quello di rappresentante del CAI nella Direzione del Festival di Trento (incontri alpinistici internazionali).

Membro delle Commissioni Centrali Scuole di Alpinismo, Rifugi ed Opere Alpine, Guida dei Monti d'Italia, Spedizioni Extra-europee.

Autore di numerose pubblicazioni tra cui il manuale *Topografia ed orientamento* della Commissione Scuole di Alpinismo, e (da solo o in collaborazione) di quattro documentari alpinistici.



Gasherbrum II e III da Sud.